

Prefazione

Torino. Marzo di qualche anno fa.

In una stanza, al terzo piano di Einaudi, io e Serena progettavamo queste pagine con il responsabile della collana. Si parlava dei tempi di consegna. E non solo. Avevamo messo in discussione pure la trama fino a quel momento pensata. Ci voleva un'altra idea. Sì, perché quella che poi ha preso forma è la seconda vita di questo libro. Alla prima abbiamo dovuto rinunciare. Gli eventi avevano stravolto il finale immaginato, lasciandoci una storia irrisolta, un'inchiesta ancora aperta.

Così mi fu proposto di raccontarmi. Di raccontare una storia con due ingredienti: una donna magistrato e la sua lotta alla mafia. Cioè, una donna antimafia. Cioè, una donna antimafia che avrei dovuto essere io.

In principio avvampai. Sono schiva ai palcoscenici. Odio le autocelebrazioni. Mi fa paura l'antimafia post-moderna. E, nella mia professione, ho trattato anche processi di altra natura, non per questo meno importanti. Ma, soprattutto, esaltare il ruolo di una donna nella lotta alla mafia mi sembra un pregiudizio all'incontrario. Del resto, se avevo accettato la proposta di Serena di scrivere un libro era stato proprio perché, in un'intervista per «Il Sole 24 Ore» sulla mia esperienza di donna magistrato, aveva scelto il timbro della normalità.

La normalità. In fondo era l'unico tratto che avrei voluto raccontare e che, infine, ho raccontato.

Opposte figure di giudici, eroi al di sopra degli uomini o ottusi nemici degli uomini, occupano le prime pagine. E abbiamo dimenticato cosa siano i magistrati.

I magistrati che sono normali anche quando non fanno niente di normale e anche quando il vivere quotidiano, fra scorte e tutto il resto, non è per niente normale.

Magistrati che non amano presentarsi aulicamente come servitori dello Stato, sentendosi parti di un contratto anche quando, nel rapporto sinallagmatico del *do ut des*, le uscite superano le entrate.

Magistrati che vivono l'ontologica solitudine di scelte impopolari o dolorose e che assorbono, come spugne, le atrocità sociali senza pretendere che ciò venga definito coraggio.

Magistrati con il pudore del silenzio rispetto ai loro morti e che non invocano diritti ereditari, investiture per discendenza, minacce transitive di posizione.

Magistrati appagati non dai tributi della stampa o dai tribuni delle televendite, ma dall'invisibile manto barocco dell'onore, *nostro onore*, di amministrare la Giustizia.

Non ho preteso di dare loro la voce, ammesso che una voce vogliano. Né ho creduto di essere emblematicamente rappresentativa. Ma attraverso uno scorcio dei miei anni nella procura di Palermo, carenti di prodigi e, dunque, comuni, ho voluto provare, con un taglio giocoso e un linguaggio corrente, a ricomporre la normalità.

A restituire, a chi non la conosce, la storia ordinaria, e però straordinaria, di una somiglianza, di una vicinanza, di una relazione. Del magistrato con il popolo in nome del quale applica la legge.

Palermo, 11 maggio 2014.

Grazie a Cetta Brancato, amica e poeta, per l'aiuto prezioso.